

itàca

VOCI DAL DESERTO

Tanya Reinhart

Distruggere la Palestina

e

Aharon Shabtai

J'Accuse

Indice

1. Premessa
2. Cinque poesie di Aharon Shabtai
3. Intervento-intervista di Tanya Reinhart
4. "Politica" – la poesia letta da Aharon Shabtai a conclusione degli incontri
5. Sintesi delle tesi di Tanya Reinhart

Alfredo Tradardi
Mercenasco, 31 gennaio 2005

1. Premessa

Dal 17 al 21 dicembre 2004 si è svolto il ciclo di incontri con Tanya Reinhart e Aharon Shabtai, promosso e organizzato dalla Associazione Culturale Itàca in collaborazione con numerose organizzazioni locali e con Marco Tropea editore.

L'incontro di Parma è stato organizzato dal Coordinamento Pace e Solidarietà.

L'incontro di Schio è stato organizzato dall'Associazione per la Pace di Schio e dal Comune di Schio.

L'incontro di Venezia, organizzato dalla Libreria Mondadori e dal Centro Pace del Comune di Venezia, è stato presieduto da Paolo Cacciari assessore del Comune di Venezia.

L'incontro di Torino, organizzato dal Comitato di Solidarietà con il Popolo Palestinese, dalla Casa delle Donne, dalle Donne in Nero e dagli Ebrei contro l'Occupazione, è stato presieduto dal prof. Michelguglielmo Torri dell'Università di Torino.

L'incontro di Milano, è stato organizzato da "Amal - Bambini per la pace, Arci, Associazione Italia-Palestina, Associazione Jalla, Associazione Salah, Donne in nero, Guerra & Pace, Rete Radiè Resch, Salaam ragazzi dell'olivo, Servizio Civile Internazionale".

L'incontro di Varese è stato organizzato dal Comitato Varesino per la Palestina, presieduto da Filippo Bianchetti.

Gli incontri si sono svolti nel modo seguente:

1. all'inizio Aharon Shabtai ha letto cinque poesie (vedi capitolo 2) che sono state proiettate in italiano su uno schermo
2. Tanya Reinhart ha risposto ad alcune delle domande contenute nell'intervento-intervista (vedi capitolo 3) con le risposte proiettate anche esse su uno schermo
3. è seguito un dibattito
4. la conclusione con la lettura di un'altra poesia di Aharon Shabtai (la più bella?) "Politica" (vedi capitolo 4)

L'intervento-intervista di Tanya Reinhart è costituito da quattro domande-risposte:

(1) Il suo saggio, "Distuggere la Palestina – La politica israeliana dopo il 1948", ora anche in italiano per i tipi Marco Tropea editore, affronta principalmente tre problemi:

- la "falsa verità" delle "offerte generose" di Barak a Camp David nel 2000
- la effettiva politica del governo israeliano
- l'influenza dell'esercito sulla politica israeliana

il "discorso" delle "offerte generose" di Barak ha ottenuto un larghissimo credito anche in Italia, sia a destra che a sinistra.

Può dirci qualche cosa su queste questioni?

(2) Può spiegare come si scrive un libro? Da dove arrivano i contenuti? Come si è costruito quello che leggiamo adesso?

(3) Il saggio termina nell'estate del 2002. Ci può dire qualche cosa su due parole o su due problemi che hanno occupato le pagine dei giornali negli ultimi due anni, "roadmap" prima e ora "ritiro" o "pullout"?

(4) In questi tempi così bui è possibile, come spesso ripete Mahmoud Darwish, continuare a seminare la speranza, la speranza di una soluzione del conflitto medio-orientale?

Le prime due domande-risposte sono un aggiornamento delle prime due domande-risposte di un'intervista rilasciata a ZNET nel novembre 2002 dopo la pubblicazione del saggio negli Stati Uniti. La terza domanda-risposta, relativa a due eventi successivi all'estate 2002, la Road Map e il ritiro unilaterale da Gaza, è la rielaborazione di due scritti della Reinhart "Il fallimento garantito della

Road Map” del 14 maggio 2003 e “Sharon's Gaza Pullout: Not Gonna Happen!A talk at the Euro/Palestine concert, Paris, November 6, 2004”.

Nel capitolo 5 una sintesi delle tesi di Tanya Reinhart.

Significativa la presenza di palestinesi in tutti gli incontri.

Un palestinese a Venezia ha detto a Tanya: “La ringrazio, la ringrazio vivamente per le cose che Lei ha detto. Se le stesse cose le dico io sono accusato di ogni infamia!”

Il saggio di Tanya Reinhart è uscito nell’aprile 2002 in francese con il titolo “Détruire la Palestine, ou comment terminer la guerre de 1948 . La Fabrique, France, April 2002”.

E’ seguita la pubblicazione negli Stati Uniti con il titolo “ISRAEL/PALESTINE - How to End the War of 1948”.

Il titolo dell’edizione italiana è invece “Distuggere la Palestina . La politica isrealiana dopo il 1948”.

Ogni lingua, o meglio ogni editore, ha la sua preferenza.

Il saggio è stato considerato “un libello anti-israeliano” dagli ineffabili gestori del sito www.informazionecorretta.com.

Interviste sono state effettuate con Radio 24, Radio Popolare di Milano e Fahrenheit.

Una visita è stata effettuata alla Città dell’Arte della Fondazione Pistoletto (Biella) per proporre il saggio della Reinhart e le poesie di Aharon per il progetto “Letteratura di Svolta” che lo scorso anno ha attribuito a “Parlare con il nemico” (Ilan Pappé e Jamil Hilal coordinatori) della Bollati Boringhieri il “minimum price”.

Maggiori informazioni e fotografie sul ciclo di incontri sono sul sito www.frammenti.it.

Consultare anche il sito di Tanya Reinhart <http://www.tau.ac.il/~reinhart/>.

Nel corso degli incontri sono stati venduti più di 100 libri.

2. Cinque poesie di Aharon Shabtai

CULTURA

Il segno di Caino ⁽¹⁾ non apparirà
sul soldato che spara
alla testa di un bambino
da una collina sopra il recinto
intorno a un campo profughi
poichè sotto l' elmetto
parlando in termini concettuali
la sua testa è fatta di cartone.
D'altra parte,
l'ufficiale ha letto *The Rebel* ⁽²⁾.
la sua testa è illuminata,
per questo non crede
nel segno di Caino.
Ha passato il suo tempo nei musei
E quando punta
il fucile verso il bambino
come un ambasciatore di Cultura,
lui aggiorna e ricicla
le acqueforti di Goya
e *Guernica*.

(Traduzione di Vincenzo Tradardi)

(1) Il segno di Caino: Caino uccide Abele, la conseguenza-pena sarà l'essere "ramingo e fuggiasco", fuori della società, lontano dal terreno coltivato. A questo punto si accendono in Caino il pentimento e la paura. Egli si sente solo e isolato, abbandonato e indifeso, emarginato e senza la protezione della famiglia o della tribù. Ecco allora come nel caso dell'uomo peccatore rivestito da Dio stesso, che Caino riceve da Dio un segno di protezione, "affinchè chiunque lo incontrasse non lo uccidesse",

(2) *The Rebel: l'homme révolté* A. Camus. Ancor più che nel libro *Le mythe de Sisyphe*, ne l'uomo in rivolta Camus sottolinea il fatto che viviamo in un'era di nichilismo. E la caratteristica del nichilismo è l'indifferenza per la vita, l'indifferenza per la vita degli altri e in fin dei conti anche l'indifferenza per la propria vita. *L'homme révolté* è un tentativo di vincere quell'indifferenza per la vita, di cui l'omicidio, che si compie dappertutto, ne è la conseguenza.

GUERRA

Ho dichiarato anche io guerra:
Voi dovrete deviare parte della forza
spiegata per ripulire dagli arabi,
cacciarli dalle loro case,
espropriarli della loro terra,
contro di me la dovrete usare.
Avete carri armati, aeroplani
e soldati a battaglioni;
il corno dei caproni avete
nelle vostre mani
per eccitare le masse;
avete uomini per interrogare
e torturare;
per imprigionare avete celle.
Per dar rifugio a un bimbo arabo

non ho che questo cuore, io.
Prendete la mira:
Anche se esplode in pezzi
sempre
sempre si farà beffe di voi.

(Traduzione di Gabriella Bernieri)

MENTRE SI MARCIAVA

Due giorni fa a Rafah
nove arabi sono stati uccisi,
ieri sei
sono stati uccisi a Hebron
e oggi, appena due.
L'anno scorso
mentre si marciava
da Shenkin Street
un uomo in motocicletta
ci gridò:
"Morte agli arabi!"
All'angolo della Labor,
davanti al Bezalet Market,
accanto alla macelleria Braun,
e all'angolo di Bograshov:
"Morte agli arabi!"
Un anno intero
questa poesia è rimasta
sul marciapiede lungo la King George Street,
e oggi
la raccolgo e compongo
il suo verso finale:
"Vita agli arabi!"

(Traduzione di Gabriella Bernieri)

E perché non avete portato fiori,
un camion carico di bouquet
per i poveri bambini di Rafi'ah?
O sacchi di maglioni a buon mercato per le madri
o di accendini cinesi per i padri?
E perché non li avete svegliati
con un fascio di ombrelli e di impermeabili ?
O una jeep piena di fuochi artificiali per diffondere, per un istante,
un baldacchino di splendore sopra le pozzanghere?
Non avete letto "Il Baule Volante" di Andersen ?
Voi avreste potuto usare le fauci del bulldozer
per rovesciare pane alle porte delle case.
Per depositare scatole di latta in segreto.
Non sapete come fare una sorpresa ?
I vostri cervelli non contengono nemmeno un'oncia di immaginazione ?
Avreste potuto usare la copertura
dell'oscurità per costruire un campo di gioco in silenzio,
o ricollegare le linee elettriche nei vicoli

o rifornire la clinica di medicinali!
Avete mai sentito parlare di Louis Pasteur?
Con quale letame avete riempito le vostre teste,
se arrivate di notte sotto la pioggia battente
per demolire settanta miserabili baracche
e gettare settecento persone,
donne e bambini, nel fango?
Idioti soldati al guinzaglio,
vostro padre era un coltello
che conosce solo come tritare?
O vostra madre un paio di forbici
che sa solamente come tagliare?

(Traduzione di Diana Carminati)

LOTEM ABDEL SHAFI

Il cuore muore senza uno spazio per l'amore, senza un orizzonte morale:
pensa a questo allora come ad un uccello chiuso in gabbia.
Il mio cuore si volge amorevole a coloro al di là del muro;
soltanto verso di loro si può realmente avanzare, fare progressi.
Senza di loro mi sento una persona a metà.
Romeo era nato Montecchi, Giuletta veniva dai Capuleti,
e io sono un discepolo di Shakespeare non di Ben Gurion:
perciò sarei felice se mia figlia sposasse un nipote di
Haider Abdel Shafi.

Voglio dire questo, è naturale, come parabola soltanto, ma la parabola è la mia misura,
e poiché questo ha molto più a che fare con il mio corpo che non i denti o i capelli,
non è proprio un'oziosa fantasia che, per licenza poetica,
io ponga il nostro destino nel sesso di mia figlia.
Che io mi conceda questo dono immaginario, testimonia a che punto
stiamo vivendo ancora in un oltretomba,
dove ci concediamo la speranza e la possibilità di un'ameba.
Ma ogni mitologia inizia con creature che formicolano e strisciano,
balzano fuori dalla terra e si divorano l'una l'altra,
finché non si verifica un'unione sacra che sana la frattura nel mondo.
Anche lo sposo arabo da Gaza, offrirà a mia figlia un abito
sul quale è ricamata la Terra redenta dalla bestemmia dell'Apartheid -
la nostra Terra come un'entità unica che appartiene egualmente a tutta la sua prole,
poi egli alzerà il velo dal suo viso e le dirà:
"E ora prendo te come moglie, Lotem Abdel Shafi".

(Traduzione di Diana Carminati)

3. Intervento-intervista di Tanya Reinhart

(1) Il suo saggio, "Distruggere la Palestina – La politica israeliana dopo il 1948 ", ora anche in italiano per i tipi Marco Tropea editore, affronta principalmente tre problemi:

- **la “falsa verità” delle “offerte generose” di Barak a Camp David nel 2000**
- **la effettiva politica del governo israeliano**
- **l’influenza dell’esercito sulla politica israeliana**

il “discorso” delle “offerte generose” di Barak ha ottenuto un larghissimo credito anche in Italia, sia a destra che a sinistra.

Può dirci qualche cosa su queste questioni?

Israele, con l'appoggio dei principali media occidentali, definisce la sua guerra contro i palestinesi come guerra difensiva, una risposta necessaria al terrorismo palestinese, una nobile presa di posizione nella guerra globale contro il terrorismo. E' incredibile come ancora oggi, dopo due anni di distruzione sistematica della società palestinese, si conosca così poco dei fatti reali su come la guerra si è sviluppata e quale sia in essa il ruolo di Israele. Il primo obiettivo del libro è di portare questi fatti alla luce del sole.

Il libro segue la politica israeliana lungo i tre anni da quando Barak divenne primo ministro, sino all'estate del 2002, il periodo peggiore della storia di Israele fino ad ora. A partire dalle informazioni disponibili in abbondanza nei media israeliani, possiamo mettere in evidenza una svolta della politica proprio all'inizio di questo periodo – una svolta dalla concezione di Oslo, che dominava dal 1993. Questa è, naturalmente, una lunga storia, documentata in dettaglio nel libro, ma lasciatemi dirne la sostanza.

Dal 1967 quando è iniziata l'occupazione dei territori palestinesi, il primo pensiero dell'esercito israeliano e dell'élite politica è stato il seguente: come avere il massimo di terra (e acqua) con il minimo di popolazione palestinese. La soluzione di anettere semplicemente la terra densamente popolata dai palestinesi avrebbe creato un “problema demografico” - un timore che la maggioranza degli ebrei trova insostenibile. Il piano Alon del partito laburista proponeva l'annessione del 35-40 per cento dei territori e o un governo della Giordania o una qualche forma di autonomia per il resto del paese, dove sarebbero stati confinati i palestinesi. Agli occhi di chi lo proponeva, questo piano rappresentava un compromesso necessario. Essi ritenevano che sarebbe stato inconcepibile ripetere la “soluzione” della guerra di Indipendenza del '48, quando la maggior parte della terra fu ottenuta “Arab free”, con espulsioni di massa dei residenti palestinesi. La seconda soluzione, caldeggiata da Sharon, voleva ottenere di più. Nella sua versione più radicale sosteneva che sarebbe stato possibile trovare modi più accettabili e sofisticati per arrivare ad una soluzione “stile 1948”.

Sarebbe stato solo necessario trovare un altro stato dove trasferire il maggior numero di palestinesi possibile. “La Giordania è Palestina” era la frase coniata da Sharon negli anni '80.

Nel '93 a Oslo, sembrava che il piano Alon avesse la meglio. E questo fu facilitato anche dalla cooperazione di Arafat. In passato i palestinesi si erano sempre opposti al piano Alon che li derubava di molte delle loro terre. Ma nel '93 Arafat stava perdendo il suo ascendente sulla società palestinese, con proteste senza fine per il suo governo tutto personale e per la corruzione delle sue organizzazioni. Allora sembrò che solo una “vittoria straordinaria” avrebbe potuto mantenerlo al potere. Così alle spalle del gruppo palestinese di negoziatori con a capo Haider Abd al-Shafi, Arafat accettò un accordo che lasciava tutte le colonie israeliane intatte anche nella Striscia di Gaza, dove 6.000 coloni occupano un terzo delle terre, mentre un milione di palestinesi affollano il resto. Con il passare degli anni da Oslo, Israele ha esteso le zone "Arab free" al 50 % dei territori palestinesi

occupati. Così i circoli laburisti cominciarono a parlare del piano "Alon Plus", in pratica - come terra a Israele. Tuttavia, sembrava che permettessero ancora che il restante 50% potesse restare sotto una qualche forma di autogoverno palestinese, seppure in condizioni simili ai bantustan del Sud Africa.

Alla vigilia degli accordi di Oslo, la maggior parte degli israeliani, era stanca della guerra. Ai loro occhi, le lotte per la terra e le risorse erano finite. Ossessionati dalla memoria dell'Olocausto, la maggior parte riteneva che la guerra del '48 per l'indipendenza, con le terribili conseguenze sui palestinesi, fosse stata necessaria per costituire uno Stato per gli ebrei. Ma ora che lo avevano, volevano solo vivere in pace sulla terra posseduta. Come la maggior parte dei palestinesi, anche la maggioranza degli israeliani si illuse credendo che quello di cui erano testimoni erano solo "accordi temporanei" e che effettivamente un giorno l'occupazione sarebbe finita e le colonie smantellate. Con questa idea di quello che sarebbe seguito, due terzi degli israeliani, secondo i sondaggi, appoggiarono l'accordo di Oslo. Era chiaro che non vi era più una maggioranza per nuove guerre per la terra e l'acqua.

Ma l'ideologia della guerra per la terra non è mai morta nell'esercito e nei circoli dei generali che influenzano la politica, le cui carriere passano dall'esercito al governo. Dall'inizio del processo di Oslo, gli oltranzisti si opposero al fatto di dare più terra o diritti ai palestinesi. Questo fu evidente soprattutto nei circoli militari, il cui portavoce molto rumoroso era Ehud Barak, che si oppose agli accordi di Oslo da subito. Un altro falco dell'opposizione era, naturalmente, Ariel Sharon.

Nel 1999, l'esercito tornò al potere con generali passati alla politica - Barak per primo e poi Sharon (il mio libro parla anche della lunga storia della loro collaborazione). Così si apriva la strada per correggere quello che consideravano il grave errore di Oslo. Ai loro occhi, l'alternativa di Sharon di combattere i palestinesi fino a una soluzione finale e imporre un nuovo ordine nella regione era fallito in Libano nel '82 solo per la debolezza della "viziata società israeliana". Ma ora, con la nuova filosofia della guerra definita dalle operazioni militari americane in Iraq, Kosovo e più tardi in Afghanistan, i generali, prestati alla politica, pensano che, con la superiorità evidente dell'aviazione israeliana, potrebbe essere ancora possibile realizzare quella visione. Ma, per ottenere questo, era prima necessario convincere la "viziata" società israeliana che, di fatto, i palestinesi non vogliono vivere in pace e che stavano minacciando l'esistenza stessa di Israele. Sharon da solo forse non ce l'avrebbe fatta, ma Barak ci riuscì con la frode della sua "offerta generosa".

Ormai, molto è stato già scritto sulla non-offerta di Barak a Camp David. Eppure, non è stata ancora compresa la dimensione effettiva della frode di Barak. Le critiche al piano di Barak si concentrano sulla questione della percentuale della West Bank che lui ha offerto ai Palestinesi. Molte fonti concordano ora che non era intorno al 90%-95%, ma più verosimilmente intorno all'80% della West Bank. Ma il problema cruciale che è passato sotto silenzio è quale sarebbe stata la situazione nelle aree che presumibilmente sarebbero passate sotto la "sovranità" palestinese. In queste aree vi sono ancora circa 50 piccoli e isolati insediamenti. La maggior parte dei coloni israeliani sono concentrati in 130 colonie nella parte centrale della West Bank che, secondo il piano di Barak, sarebbero state annesse a Israele. Ma vi sono ancora circa 40.000 coloni che vivono in questi 50 insediamenti isolati. La questione cruciale è se questi insediamenti saranno alla fine smantellati. Nel piano di Barak, approvato dal governo israeliano nel giugno 2000 si legge:

”...Circa 130 insediamenti rimarranno sotto sovranità israeliana, 50 rimarranno all'interno dello Stato Palestinese... (*Ha'aretz*, main headline, June 23, 2000)

Così questi 50 insediamenti isolati rimarranno come sono, nel mezzo dello "Stato Palestinese". Se questi coloni rimangono lì sulla terra rubata ai Palestinesi, chi si prenderà cura della loro sicurezza? Ci vuole una sfacciata ignoranza della storia di Israele e delle sue politiche recenti per credere che Israele avrebbe rinunciato alle "esigenze di difesa" di questi coloni, delle loro riserve, e delle bypass roads che li collegano a Israele. Di fatto, lasciare questi insediamenti intatti significa che la

situazione sul terreno rimarrà identica a quella di oggi. In altre parole Barak non offriva nulla ai Palestinesi, salvo mantenere la situazione del 2000.

Ci si può ancora domandare perché Arafat non accettò le condizioni di Barak. Era chiaro che non avrebbe potuto ottenere di più in quel momento e, dietro le quinte, Israele stava minacciando pesanti rappresaglie se avesse rifiutato il piano. Dato che avrebbero potuto ottenere di più in un altro momento, perché rischiare? Il vero fattore che portò al collasso delle trattative fu che Barak insisteva che i Palestinesi firmassero una dichiarazione di "fine del conflitto". "Fine del conflitto" è un termine bello e molto attraente, un termine di pace, ma il significato era che i Palestinesi avrebbero dichiarato che non avrebbero presentato ulteriori richieste dopo la firma dell'accordo.

Durante tutti gli anni dell'occupazione i Palestinesi erano ancora protetti dalla legge internazionale che riconosceva i loro territori come occupati. Le risoluzioni dell'ONU garantivano che essi avevano un fondamento per ulteriori rivendicazioni: la risoluzione 242 del 1967 stabiliva che i territori occupati avrebbero dovuto essere restituiti ai Palestinesi. La risoluzione 194 del 1948 affermava che il problema dei rifugiati palestinesi avrebbe dovuto essere risolto. Firmare una dichiarazione di fine del conflitto in quel momento avrebbe significato che queste risoluzioni dell'ONU non avrebbero avuto più valore e che i Palestinesi riconoscevano che tutte le loro richieste erano state soddisfatte. Nessun leader palestinese avrebbe potuto firmare tale dichiarazione nel momento in cui la situazione sul terreno rimaneva così com'era.

Il 28 settembre del 2000, Sharon con l'appoggio di Barak, gettò un fiammifero sulla frustrazione che si era accumulata nella società palestinese, con la sua provocatoria visita al Tempio della Montagna/Haram al-Sharif. Le guardie del corpo che lo circondavano numerose usarono proiettili di gomma contro i dimostranti disarmati. Quando il giorno dopo questi fatti scatenarono ulteriori dimostrazioni, Barak alzò il livello dello scontro e inviò l'esercito e i carri armati in alcune zone palestinesi densamente popolate. Tutto indica che se la reazione israeliana fosse stata più contenuta si sarebbe potuta prevenire l'escalation della protesta palestinese in scontri armati. Anche davanti a una resistenza armata, la reazione d'Israele è stata del tutto sproporzionata come ha stabilito anche l'Assemblea Generale dell'Onu che ha condannato Israele per "uso eccessivo della forza", il 26 ottobre del 2000.

Israele definisce l'azione militare come una difesa necessaria contro il terrorismo. Ma nei fatti il primo attacco terroristico palestinese contro civili israeliani all'interno di Israele è avvenuto il 2 novembre del 2000. E questo dopo un mese intero durante il quale Israele ha usato tutto il suo arsenale contro i civili, compresi proiettili, armi automatiche, elicotteri da combattimento, carri armati e missili.

E' particolarmente stupefacente il fatto che i piani militari che hanno guidato le azioni israeliane nei mesi seguenti, erano già stati messi a punto all'inizio, nell'ottobre del 2000, compresa la distruzione delle infrastrutture palestinesi (il piano "Field of Thorns"). La strategia politica tesa a discreditare Arafat e l'Autorità Palestinese era già pronta sin dall'inizio. Barak e il suo entourage prepararono un manoscritto, chiamato Libro bianco, che annunciava che Arafat non aveva mai abbandonato "l'opzione della violenza".

In mezzo alla propaganda, un tema, già emerso nell'ottobre 2000, era l'analogia che lega le circostanze attuali alla guerra del '48. Il Capo di Stato Maggiore generale Moshe Ya'alon, allora vice capo dello staff (ora capo) spiegò che "questa era la campagna più critica nei confronti dei palestinesi, inclusa la popolazione araba di Israele, dalla guerra del '48", anzi per lui, "in effetti, era la seconda metà della guerra del '48". (Amir Oren, Ha'aretz, November 17, 2000). Dopo due anni di brutale oppressione israeliana dei palestinesi è difficile non concludere che l'esercito e i circoli politici dominanti in Israele, che hanno parlato di questa analogia, ancora credono che la "seconda metà" – il completamento della pulizia etnica iniziata nel '48 – è necessaria e possibile.

(2) Può spiegare come si scrive un libro? Da dove arrivano i contenuti? Come si è costruito quello che leggiamo adesso?

Ho cominciato a scrivere il libro durante i primi mesi dell'Intifada. E' iniziato con articoli sul giornale israeliano Yediot Aharonont, e con articoli più lunghi su internet per Znet e Indymedia Israele, che seguivano gli eventi giorno per giorno. Ma poi ho esteso la ricerca a una copertura completa del periodo. La prima bozza era pronta nel febbraio del 2002, ed è apparsa in francese in aprile con il titolo "Distruggere la Palestina - o come terminare la guerra del '48", (France: La Fabrique, 2002). La versione in inglese copre anche il periodo tra l'aprile e l'estate 2002, quando Israele ha iniziato la nuova e più crudele fase della distruzione della Palestina, con l'operazione "Scudo di Difesa" e gli orrori nel campo profughi di Jenin.

La mia fonte principale di informazione sono i media israeliani. Sui giornali israeliani si può trovare molto di più su ciò che sta accadendo che non nei reportage fatti dagli stranieri. A volte si sente dire che questo significa che i media israeliani sono più liberali e critici degli altri media occidentali. Ma questa non è la spiegazione giusta. Con la notevole eccezione di giornalisti coraggiosi e coscienti come Amira Hass, Gideon Levi, e pochi altri, la stampa israeliana è sottomessa come altrove e riporta fedelmente le veline dell'esercito o del governo. Ma la ragione per la quale essa è più rivelatrice è la mancanza di inibizioni. Cose che apparirebbero immorali in altre parti del mondo, sono qui considerate routine quotidiana.

Per esempio, il 12 aprile 2002, dopo le atrocità del campo di Jenin, Ha'aretz innocentemente ha scritto che "fonti militari" avrebbero riferito al giornale: "L'esercito vuole seppellire oggi i palestinesi uccisi nel campo della West Bank ... Le fonti hanno detto che due compagnie di fanteria, insieme con i membri del rabbinato militare, entreranno oggi nel campo per raccogliere i corpi. Quelli identificati come civili saranno portati in un ospedale di Jenin e quindi alla sepoltura, mentre quelli identificati come terroristi saranno seppelliti in un cimitero speciale nella valle del Giordano". Apparentemente, nessun israeliano si è particolarmente preoccupato delle leggi internazionali sui crimini di guerra o sulle fosse comuni. La tv israeliana ha anche mostrato, la sera prima, camion frigoriferi che stavano aspettando fuori del campo di Jenin per trasferire i corpi nel "cimitero dei terroristi". E' stato solo dopo che l'attenzione internazionale ha cominciato a concentrarsi su Jenin che questa informazione è stata rapidamente nascosta e reinterpretata utilizzando argomentazioni assurde per spiegare che nulla di tutto questo era successo. Più tardi Ze'ev Schiff, rispettabile analista di Ha'aretz, ha così commentato l'accaduto: "Verso la fine della battaglia, l'esercito ha mandato tre grossi camion con celle frigorifere in città. I riservisti hanno deciso di dormire lì dentro per l'aria condizionata. Alcuni palestinesi hanno visto dozzine di corpi coperti nei camion ed è circolata la voce che i camion fossero pieni di corpi palestinesi". (Ha'aretz, 17 luglio, 2002).

(3) Il saggio termina nell'estate del 2002. Ci può dire qualche cosa su due parole o su due problemi che hanno occupato le pagine dei giornali negli ultimi due anni, "roadmap" prima e ora "ritiro" o "pullout"?

Nel corso degli anni dell'oppressione israeliana dei Palestinesi, ogni tanto e anche con una certa frequenza un "piano di pace" esce fuori dai cassetti della Casa Bianca e occupa i discorsi pubblici per qualche mese. Sebbene questo rituale ha un percorso e un esito prestabiliti e una fine predeterminata, è curioso come in Israele e nel mondo molti sono ancora portati a credere che questa volta la cosa è differente dal passato.

Il piano della Road Map, pubblicato nel maggio del 2003, annuncia che questa volta "l'obiettivo è un regolamento finale e completo del conflitto Israelo-Palestinese entro il 2005". Per verificare se c'è qualche cosa di concreto in questa direzione, è necessario chiarire innanzitutto di che conflitto si tratta. Dal punto di vista israeliano uno potrebbe avere l'impressione che riguarda il diritto al ritorno: i Palestinesi stanno tentando di minare alle fondamenta la stessa esistenza dello Stato di Israele con

la richiesta di permettere ai loro rifugiati di tornare e cercano di raggiungere tutto questo con il terrore. Sembra che sia stato dimenticato che in pratica si tratta di un semplice e classico conflitto sulla terra e sulle risorse (l'acqua). Il documento della Road Map si caratterizza per la completa assenza di ogni dimensione territoriale.

Le richieste ai Palestinesi sono chiare: mettere in piedi un governo che sia definito dagli USA democratico, di organizzare tre forze di sicurezza che siano definite affidabili da Israele e di schiacciare il terrorismo. Una volta che queste richieste siano state adempiute, inizierà la terza fase, nella quale l'occupazione miracolosamente finirà. Ma il documento non pone alcuna condizione a Israele su questa terza fase. Molti Israeliani capiscono che non c'è alcuna strada per porre fine al conflitto senza il ritiro dell'esercito israeliano dai territori e senza lo smantellamento degli insediamenti. Ma questi concetti base non sono nemmeno accennati nel documento, che parla solo di congelamento degli insediamenti e dello smantellamento dei nuovi avamposti, già nella prima fase.

La prima fase è più concreta perché riprende il piano Tenet. In questa fase si prevede anche che Israele "si ritiri dalle aree palestinesi occupate dal 28 settembre 2000... [e ristabilisca] lo statu quo che esisteva allora". Non ci sono dubbi che l'adempimento di questa richiesta può contribuire notevolmente a stabilire una certa calma, anche se temporanea. Se credessi che i rappresentanti europei nel quartetto abbiano la capacità di realizzare questo piano, lo avrei accolto con favore. Ma non c'è alcun fondamento per questa fiducia. Il piano Tenet è caduto sotto i riflettori più volte nel passato. L'ultimo round fu quello che sembrò essere una iniziativa americana di cessate il fuoco nel marzo 2002, per il quale Zinni and Cheney furono mandati nella regione. Già allora Sharon disse con chiarezza che egli non era d'accordo con questa richiesta, mentre era solo disponibile ad alleviare le condizioni della popolazione nelle aree nelle quali la calma fosse assicurata (Ha'aretz, Aluf Ben, 19.3.02). Questo non ha impedito agli USA di indicare nei palestinesi la parte che ha rifiutato il cessate il fuoco. Con la fine di questa iniziativa, Israele ha scatenato il piano di distruzione "Defensive Shield", con la benedizione degli USA .

Israele ha anche risposto alla Road Map con le stesse vecchie obiezioni. Israele chiede anche una dichiarazione palestinese di fine del conflitto e di rinuncia del diritto al ritorno che deve essere fatta come preconditione all'inizio di ogni processo e non alla fine. Di nuovo, nulla di tutto questo mina la convinzione degli USA che Israele è la parte che sta cercando la pace, la parte "la cui sicurezza è la chiave per la sicurezza del mondo", come sostiene Condoleezza Rice . Gli Stati Uniti sono governati oggi da falchi la cui visione è una guerra infinita. Israele, i cui leaders sono sempre ansiosi di iniziare un'altra guerra, è un punto di forza in questa visione. Non vi è quindi nessuna base per credere che gli USA permetteranno a nessuno di forzare Israele a fare la benché minima concessione.

Proprio ora il mondo occidentale sta salutando la nuova "visione di pace" del piano di disimpegno di Sharon, con non minore entusiasmo di quello col quale ha prima salutato la "Road Map".

Si conosce molto bene persino in Occidente che il piano di Sharon non riguarda la fine dell'occupazione. Per quanto riguarda la striscia di Gaza, il piano di disimpegno pubblicato nei giornali israeliani, il venerdì 16 Aprile, specifica che " *Israele sorveglierà e custodirà il confine esterno di terra, manterrà il controllo esclusivo dello spazio aereo di Gaza e continuerà a condurre attività militari nello spazio di mare della striscia di Gaza*" In altre parole, i Palestinesi saranno imprigionati da tutte le parti, con nessun contatto con il mondo se non attraverso Israele.

Per coloro che si oppongono all'occupazione israeliana è chiaro, allora che il disimpegno di Sharon è solo un piano per mantenere l'occupazione con maggiore legittimità internazionale. Del resto c'è un presupposto condiviso in tutte le discussioni di questo piano - che nel processo, Sharon intende anche smantellare le colonie della striscia di Gaza e ridare ai Palestinesi la terra su cui sono state costruite. Vorrei dire che se avessi creduto che questo potesse accadere, io avrei sostenuto il piano.

Le colonie di Gaza, insieme con le riserve di terra, le zone di sicurezza, le strade unicamente per gli israeliani, e le postazioni militari che li proteggono, occupano quasi un terzo della terra della striscia, che è una delle aree più densamente popolate del mondo. Se questa terra tornasse ai suoi proprietari, sarebbe un passo avanti. Noi non dovremmo mai dimenticare che la lotta palestinese non è solo per la loro liberazione, ma per riconquistare le loro terre nei territori occupati - terre delle quali Israele si è andata appropriando dal 1967. Finché i Palestinesi riescono a trattenere le loro terre, anche sotto la peggiore occupazione, essi alla fine otterranno anche la loro liberazione. Senza terra, la posta in gioco non è solo la loro liberazione, ma la loro sopravvivenza.

Ma, di nuovo, su quali basi è possibile credere che Sharon vuole veramente smantellare gli insediamenti in un certo momento? Certamente non sulla base del contenuto della risoluzione approvata dal parlamento israeliano il 26 ottobre – il giorno che è stato dipinto da Israele e di fatto anche da tutti i media occidentali come un giorno "storico" nel quale è stata presa una decisione "drammatica". Di fatto il parlamento israeliano ha votato l'approvazione del "piano di ritiro rivisto", che era stato precedentemente approvato in un'altra "riunione storica" del governo israeliano, il 6 giugno 2004. Perciò è opportuno controllare che cosa aveva effettivamente approvato il governo.

I titoli di testa di Ha'aretz del 7 giugno 2004 dichiaravano "Il ritiro è partito". Ma vi sono delle frasi in piccolo nel corpo dell'articolo:

"Ieri alla fine di una drammatica riunione, il governo ha approvato il piano unilaterale di ritiro di Ariel Sharon con 14 voti a favore e 7 contrari, ma la decisione non dà via libera allo smantellamento degli insediamenti e il primo ministro dovrà riunire di nuovo il governo quando egli effettivamente vorrà iniziare il processo di evacuazione. ...La decisione sulla evacuazione degli insediamenti sarà sottoposta al governo al termine del periodo di preparazione... [che] dovrebbe terminare il prossimo 1° marzo (Aluf Benn, Gideon Alon, and Nathan Guttman, *Ha'aretz*, June 7, 2004).

In un'altra parte del giornale viene spiegato che "non c'è stata nessuna approvazione di effettive evacuazioni... Una seconda discussione governativa dovrà essere tenuta a questo riguardo, 'prendendo in considerazione le circostanze in quel momento' " (Aluf Benn, *Ha'aretz*, June 7, 2004). La sola cosa, quindi, che il governo israeliano, seguito ora dal parlamento israeliano, ha approvato è di aprire un dibattito sull'idea di smantellare gli insediamenti di Gaza in qualche momento del prossimo anno. È stato anche approvato, allo stesso tempo, che le costruzioni e lo sviluppo degli insediamenti di Gaza possono continuare: "Il piano approvato assicura 'sostegno dei bisogni della vita giornaliera' negli insediamenti destinati alla evacuazione. Le proibizioni sui permessi di costruzione e il leasing di terre sono state anche rimosse dalla proposta del primo ministro" (ibid). E in verità di fatto pezzi di terra sono ancora concessi in leasing (a prezzi ridicolosamente bassi) a israeliani che desiderano stabilirsi a Gaza, e permessi di costruzione sono concessi da uno speciale comitato costituito dal governo nella stessa "drammatica" riunione del 6 giugno.

Nessuno di questi fatti è stato ancora compreso dalla opinione pubblica. L'effettivo contenuto della decisione governativa è stata riportata solo una volta – quello stesso giorno – e poi è sparito dai giornali che continuano a riciclare le storie sul suo significato eroico. Precisamente la stessa cosa sta accadendo nel round attuale. Il fatto che la Knesset ha votato solamente di approvare "il piano di ritiro emendato" che non contiene alcuna decisione di smantellare gli insediamenti non è stato riportato nei media israeliani:

i membri della Knesset che stanno per votare questa notte il piano di ritiro hanno ricevuto una copia della "legge di ritiro emendata" che il governo ha approvato il 6 giugno ..., ... la decisione del governo "non contiene nulla sulla evacuazione degli insediamenti." Per rimuovere ogni dubbio a questo riguardo, la decisione del governo stabilisce anche che "dopo la conclusione del lavoro preparatorio, il governo si riunirà di nuovo per discutere

separatamente e decidere se evacuare o no gli insediamenti, quali insediamenti, e a quale ritmo, in considerazione delle circostanze di quel momento. (Yuval Yoaz, *Ha'aretz*, Oct 26, 2004)

Ma di nuovo questa informazione è apparsa solo una volta o due, sepolta da enormi titoli di testa che ancora paragonavano Sharon a Churchill.

Questo è il modo di costruire un mito.

Un altro test significativo di come siano serie le intenzioni di evacuazione è il problema delle compensazioni ai coloni evacuati. A seguito dalla decisione di giugno del governo molti coloni di Gaza hanno cominciato a chiedere, direttamente o attraverso avvocati, come e quando sarebbero stati compensati. Malgrado la rumorosa protesta della leadership dei coloni molti sono sollevati dal fatto di poter finalmente lasciare e sono solo in attesa delle compensazioni. Qualsiasi persona che intendesse seriamente evacuarli dovrebbe cominciare compensando per primi quelli che sono pronti ad andarsene immediatamente, lasciando da evacuare con la forza solo la minoranza ideologica. In verità, per cinque mesi, dalla decisione del governo di giugno, sia i coloni che il pubblico israeliano hanno creduto che questo stava per accadere da un momento all'altro. Di nuovo, una fiducia senza alcun fondamento. Comitati speciali hanno lavorato con molta pubblicità su ogni dettaglio della compensazione. Molti hanno creduto che il tutto sarebbe stato approvato alla fine dal Parlamento il 4 novembre. Solamente tra le righe di quello che è accaduto effettivamente si può capire che la legge sulle compensazioni ha passato solo il primo esame preliminare (lettura). Di norma, il secondo e terzo esame potrebbe aver luogo entro poche settimane, ma è stato chiarito in anticipo che avrà luogo solo dopo che il governo avrà deciso sulla evacuazione effettiva, nel marzo 2005, o più tardi (Yosi Verter, *Ha'aretz*, Oct 8, 2004.) Fino ad allora nessuno sarà ricompensato. Aluf Ben così sintetizza il tutto, "il Parlamento voterà in prima lettura l'implementazione della legge del piano di ritiro che autorizza il governo a evacuare gli insediamenti e a compensare i coloni evacuati. Poi vi saranno dibattiti in commissione, e una seconda e una terza lettura... e la legge potrà essere bloccata in ogni momento" (*Ha'aretz*, Oct 27, 2004).

Al di fuori di Israele i dettagli di ciò che era stato effettivamente deciso non sono mai apparsi sui media nemmeno una volta e quello che viene ripetuto nei media occidentali fino alla noia è la propaganda prodotta dal sistema politico israeliano – dalla quale secondo i titoli di testa si può inferire che lo smantellamento degli insediamenti è dietro l'angolo. Così il dibattito politico sul piano di Sharon si concentra solo sul fatto se è abbastanza buono. La possibilità che tutto questo sia solo un altro inganno israeliano non viene mai presa in considerazione. E se tentate di sollevare il problema, venite considerato come se foste arrivato dalla luna come è capitato a me personalmente in numerose interviste dei media europei.

L'inganno e la menzogna sono stati un punto fermo nella politica di Israele portato ad un nuovo livello di perfezione dopo Oslo. Mentre il mondo era indotto a credere alla promessa di Rabin di porre effettivamente termine all'occupazione e di smantellare gli insediamenti, il numero di coloni in realtà fu duplicato durante il suo governo. Nello stesso momento in cui Barak dichiarava essere sua intenzione smantellare gli insediamenti sulle alture del Golan, nel 1999, egli in realtà investiva risorse nella loro espansione. Mentre Sharon prometteva di smantellare almeno gli avamposti di insediamenti illegali in West Bank, il loro numero andava aumentando. E tuttavia nulla di tutto questo viene mai ricordato. Ogni nuova bugia viene accolta con esclamazioni di compiacimento da parte del campo di pace israeliano e da parte dei governi europei. Dopo Oslo, ogni governo israeliano sa che tutto quello che deve fare, per alleggerire la pressione diplomatica, è di uscirsene con un nuovo "piano di pace".

Il rito si ripete con ogni nuovo "piano" di questo tipo. Il fattore cruciale per convincere il mondo che questa volta si fa sul serio è rappresentato dalle proteste delle forze di destra. Naturalmente quando il governo se ne esce con un nuovo schema di inganno le forze di destra e i coloni ci credono.

L'inganno di Rabin gli è costata la vita. Le stesse minacce vengono ora lanciate contro Sharon. Questo è sufficiente per convincere il campo di pace israeliano che Sharon è determinato a smantellare gli insediamenti. Anche i più seri opinionisti anti-occupazione scrivono articoli mettendo in guardia dal pericolo di una "guerra civile" con i coloni (dimenticando che perché questo possa diventare anche vagamente possibile, prima di tutto qualcuno dovrebbe tentare realmente di evacuarli). L'implicazione è puntualmente inevitabile: in vista di questa incombente guerra civile Sharon è il nostro leader. Noi tutti dovremmo unirci a lui contro le forze oscure di Israele.

In effetti questa massiccia propaganda israeliana funziona. In tutto il mondo occidentale, Sharon viene ora dipinto come un messaggero di pace, per il fatto che ha dichiarato la sua volontà di evacuare una parte dei territori. Immediatamente Sharon viene percepito come il centro ragionevole di Israele che si oppone alla pressione delle forze di destra. La percezione che prevale è che Israele è finalmente guidata da un uomo di pace, con un'apprezzabile determinazione ad accettare dolorose concessioni. E fino a quando questa è la percezione Sharon può fare quello che vuole. L'esercito israeliano semina terrore nella Striscia di Gaza. Dozzine di palestinesi vengono uccisi compresi i bambini lungo la strada per andare a scuola, le case vengono demolite e i terreni agricoli distrutti. Al tempo dell'operazione "Scudo difensivo" nei campi profughi di West Bank e Jenin due anni fa, vi fu una protesta significativa a livello mondiale. L'ultima operazione "Giorni di penitenza" nel campo di Jabalia nella striscia di Gaza, a malapena ha avuto una qualche copertura. Spalleggiato dagli USA, Sharon sta realizzando con spaventosa efficienza la sua visione di lungo periodo: sloggiare il maggior numero di palestinesi dal loro paese.

(4) In questi tempi così bui è possibile, come spesso ripete Mahmoud Darwish, continuare a seminare la speranza, la speranza di una soluzione del conflitto medio-orientale?

Ogni soluzione per il Medio Oriente deve essere basata sulla fine dell'occupazione. Questi sono in effetti giorni difficili nei quali questa soluzione sembra più lontana che mai, nei quali sembra che tutti i governi europei mantengano un sostegno immutabile a Israele, quale che siano i crimini da esso compiuti, e i palestinesi stanno morendo lentamente, con le loro sofferenze che neppure vengono raccontate. Ma in questi tempi, mentre i governi si rifiutano di far rispettare la legge internazionale, i popoli possono ancora farsi carico del problema. Anche se ampiamente ignorata vi è un crescente battaglia condotta insieme da palestinesi, israeliani e internazionali dell'International Solidarity Movement, che fronteggiano giornalmente l'esercito e i coloni nei territori occupati, in una protesta non violenta, pacifica, documentando i crimini, proteggendo quanto più territorio è possibile e rallentando il massiccio lavoro di distruzione di Sharon. Per la prima volta nella storia dell'occupazione noi vediamo israeliani e palestinesi lottare uniti. A fianco dell'Israele dell'esercito e dei coloni, una nuova Israele-Palestina si sta formando.

Il panorama mozzafiato della West Bank è stato tagliato dalle nuove strade che i governanti hanno costruito per l'uso esclusivo dei coloni. Fra di esse si trovano le vecchie strade di coloro che sono stati sconfitti. Là, al livello inferiore è il luogo dove marcia l'altra Israele-Palestina. Da almeno due anni giovani israeliani arrivano sugli autobus dei coloni e poi continuano il loro viaggio a piedi e sui taxi palestinesi attraverso i checkpoints. Essi viaggiano fra i villaggi a gruppi o da soli. Alcuni dormono nei villaggi. Altri seguiranno la stessa strada il giorno dopo per raggiungere le dimostrazioni. Dovunque essi vanno, sono accolti da volti benedicienti e raggianti. "Tfaddalu", dicono i ragazzi sulla porta di casa, come se essi non avessero mai udito dei lanciatori di pietre. Lungo tutta la "seam line" nella West Bank, lungo il tracciato del Muro, i palestinesi hanno aperto i loro cuori e le loro case agli israeliani e agli internazionali che arrivano per sostenere la loro resistenza non-violenta al muro e all'occupazione che li deruba della loro terra. In questi giorni centinaia di israeliani si recano ogni giorno in West Bank per proteggere i palestinesi, che raccolgono le olive, dai coloni che protetti dall'esercito israeliano tentano di impedire la raccolta.

Ciò che ha portato i giovani israeliani a stare con i palestinesi di fronte all'esercito è la convinzione

che la giustizia ha una linea di confine che non può essere valicata, che vi è una legge internazionale che è superiore alle leggi dell'esercito nelle zone militari chiuse: c'è una legge internazionale che vieta la pulizia etnica e c'è la legge della coscienza. Ma ciò che li fa ritornare, giorno dopo giorno, è il nuovo patto che è stato stretto fra i popoli di questo paese, un patto di fraternità e di amicizia fra israeliani e palestinesi che amano la vita, la terra, la brezza della sera. Essi sanno che è possibile vivere in un altro modo su questa terra.

Questa battaglia quotidiana è la nostra speranza. Ciò è diventato possibile grazie all'aiuto di persone di ogni parte del mondo che sono arrivate qui per partecipare alla nuova forma di resistenza. Essi hanno dovuto affrontare maltrattamenti. Molti sono stati bloccati e deportati, ma continuano ad arrivare. Fino a che persone arriveranno, anche per un breve periodo, fino a che essi saranno sostenuti da altri nei loro paesi che non possono ancora partecipare, la battaglia andrà avanti, offrendo speranza laddove i governi falliscono.

4. “Politica” – la poesia letta da Aharon Shabtai a conclusione degli incontri

POLITICA

Le tue braccia che io bacio dove esse incontrano il petto,
le tue bianche gambe che mi avvolgono come viti, con l'amuleto del sesso,
la pianura aperta del tuo ombelico, i tuoi occhi, labbra e collo:
sono benevolenza, fratellanza, la fremente rivelazione della verità;
sono giustizia, uguaglianza, la libertà di volere e pensare;
sono la concessione di un'opportunità, il lavoro che è amore.
Con il sollevarsi delle ginocchia fanno vergognare tirannia,
 volgarità e odio;
sono verticalità e candore, l'orgoglio che non offende;
sono la comunità rivelata nel personale - il desiderio di condividere;
sono la rivolta contro tutte le idiozie, contro tutta l'ignoranza e l'ipocrisia
sono il piacere di dare, di prendere, di avere abbastanza;
sono la bellezza che non può essere comprata con il denaro, ma soltanto con la gioia;
sono ciò che si oppone all'oppressione, all'occupazione, allo sfruttamento – sono
 la beatitudine della moralità;
sono l'affinità, la fede, la devozione che non porta la paura;
la disponibilità dei beni primari, dell'educazione, del riconoscimento della mutua
 dignità;
sono il diritto di scioperare, non far nulla, dimostrare, opporsi.
Tutto ciò che è buono e degno di umanità io posso vederlo e toccarlo,
E questa, questa è la mia politica – dalle membra tenere - che sta distesa nel letto davanti a me.

(Traduzione di Rosita Di Peri)

5. Sintesi delle tesi di Tanya Reinhart

Abbiamo cercato di sintetizzare le tesi di Tanya Reinhart che ripercorre, con durezza e lucidità, le menzogne della politica israeliana (**L'inganno di Rabin gli è costata la vita**, afferma) il cui obiettivo rimane, in una forma o nell'altra, quello della Grande Israele, cioè della pulizia etnica.

Reinhart smonta la tesi della responsabilità di Arafat nel fallimento delle trattative di Camp David, tesi così cara a politici e intellettuali italiani di ogni colore.

Mette in luce la sostanziale identità e corresponsabilità tra Likud e Labor e le ambiguità e le menzogne dei vari piani di pace, da Oslo al ritiro unilaterale da Gaza.

Contribuisce in modo assai significativo alla critica del pensiero debole, spesso debolissimo se non inesistente, del peace-camp israeliano (peace now? peace yesterday! ebbe a commentare Mustafa Barghouti nel luglio 2002) e di quello europeo, troppo spesso vittima, quest'ultimo, della "guerra israeliana dell'informazione" (vedi "La guerre israélienne de l'information: Désinformation et fausse symétries dans le conflit israélo-palestinien" di Joss Dray e Denis Sieffert, *La Découverte*) e, almeno in Italia, delle "equidistanze" ambigue della cosiddetta "sinistra" in buona sostanza filoisraeliana (a proposito del muro, "Israele ha il diritto di difendersi", ebbe a dire l'ineffabile segretario dei DS).

Naturalmente la cosa migliore è leggere il suo saggio e i suoi articoli, alcuni dei quali è possibile trovare in italiano nel sito www.frammenti.it.

5.1 Sulle offerte generose di Barak a Camp David

"L'ideologia della guerra per la terra non è mai morta nell'esercito e nei circoli dei generali che influenzano la politica, le cui carriere passano dall'esercito al governo. Dall'inizio del processo di Oslo, gli oltranzisti si opposero al fatto di dare più terra o diritti ai palestinesi.

Nel 1999, l'esercito tornò al potere con generali passati alla politica - Barak per primo e poi Sharon. Così si apriva la strada per correggere quello che consideravano il grave errore di Oslo.

Sharon da solo forse non ce l'avrebbe fatta, ma Barak ci riuscì con la frode della sua "'offerta generosa".

Molto è stato già scritto sulla non-offerta di Barak a Camp David. Eppure, non è stata ancora compresa la dimensione effettiva della frode di Barak.

Il problema cruciale, completamente "oscurato" anche dai media, è quale sarebbe stata la situazione nelle aree che presumibilmente sarebbero passate sotto la "sovranità" palestinese. Nel piano di Barak, approvato dal governo israeliano nel giugno 2000 si legge:

"...Circa 130 insediamenti rimarranno sotto sovranità israeliana, 50 rimarranno all'interno dello Stato Palestinese... (*Ha'aretz*, main headline, June 23, 2000)

Così questi 50 insediamenti isolati rimarranno come sono, nel mezzo dello "Stato Palestinese". Se questi coloni rimangono lì sulla terra rubata ai Palestinesi, chi si prenderà cura della loro sicurezza? Ci vuole una sfacciata ignoranza della storia di Israele e delle sue politiche recenti per credere che Israele avrebbe rinunciato alle "esigenze di difesa" di questi coloni, delle loro riserve, e delle bypass roads che li collegano a Israele.

Di fatto, lasciare questi insediamenti intatti significa che la situazione sul terreno rimarrà identica a quella di oggi. In altre parole Barak non offriva nulla ai Palestinesi, salvo mantenere la situazione del 2000.

Ci si può ancora domandare perché Arafat non accettò le condizioni di Barak. Il vero fattore che portò al collasso delle trattative fu che **Barak insisteva che i Palestinesi firmassero una dichiarazione di "fine del conflitto"**. Firmare una dichiarazione di fine del conflitto in quel momento avrebbe significato che tutte le "precedenti" (n.d.r.) risoluzioni dell'ONU non avrebbero avuto più valore e che i Palestinesi riconoscevano che tutte le loro richieste erano state soddisfatte. **Nessun leader palestinese avrebbe potuto firmare tale dichiarazione nel momento in cui la situazione sul terreno rimaneva così com'era ."**

5.2 La seconda Intifada

"Il 28 settembre del 2000, Sharon con l'appoggio di Barak, gettò un fiammifero sulla frustrazione che si era accumulata nella società palestinese, con la sua provocatoria visita al Tempio della Montagna/Haram al-Sharif. Le guardie del corpo che lo circondavano numerose usarono proiettili di gomma contro i dimostranti disarmati. Quando il giorno dopo questi fatti scatenarono ulteriori dimostrazioni, Barak alzò il livello dello scontro e inviò l'esercito e i carri armati in alcune zone palestinesi densamente popolate.

Israele definisce l'azione militare come una difesa necessaria contro il terrorismo. **Ma nei fatti il primo attacco terroristico palestinese contro civili israeliani all'interno di Israele è avvenuto il 2 novembre del 2000.** E questo dopo un mese intero durante il quale Israele ha usato tutto il suo arsenale contro i civili, compresi proiettili, armi automatiche, elicotteri da combattimento, carri armati e missili.

E' particolarmente stupefacente il fatto che i piani militari che hanno guidato le azioni israeliane nei mesi seguenti, erano già stati messi a punto all'inizio, nell'ottobre del 2000, compresa la distruzione delle infrastrutture palestinesi (il piano "Field of Thorns"). La strategia politica tesa a discreditarlo Arafat e l'Autorità Palestinese era già pronta sin dall'inizio. Barak e il suo entourage prepararono un manoscritto, chiamato Libro bianco, che annunciava che Arafat non aveva mai abbandonato "l'opzione della violenza". “

5.3 La seconda metà della guerra del 1948

"Dopo due anni di brutale oppressione israeliana dei palestinesi è difficile non concludere che l'esercito e i circoli politici dominanti in Israele, che hanno parlato di questa analogia, ancora credono che la "seconda metà" – il completamento della pulizia etnica iniziata nel '48 – è necessaria e possibile."

5.4 La Road Map

"Nel corso degli anni dell'oppressione israeliana dei Palestinesi, ogni tanto e anche con una certa frequenza un "piano di pace" esce fuori dai cassetti della Casa Bianca e occupa i discorsi pubblici per qualche mese.

Il piano della Road Map, pubblicato nel maggio del 2003, annuncia che questa volta "l'obiettivo è un regolamento finale e completo del conflitto Israeleo-Palestinese entro il 2005".

Le richieste ai Palestinesi sono chiare: mettere in piedi un governo che sia definito democratico dagli USA, organizzare tre forze di sicurezza che siano definite affidabili da Israele, schiacciare il terrorismo. Una volta che queste richieste siano state adempiute, inizierà la terza fase, nella quale l'occupazione miracolosamente finirà.

Ma il documento non pone alcuna condizione a Israele su questa terza fase.

Israele ha anche risposto alla Road Map con le stesse vecchie obiezioni. Israele chiede anche una dichiarazione palestinese di fine del conflitto e di rinuncia del diritto al ritorno che deve essere fatta come preconditione all'inizio di ogni processo e non alla fine.

Di nuovo, nulla di tutto questo mina la convinzione degli USA che Israele è la parte che sta cercando la pace, la parte "la cui sicurezza è la chiave per la sicurezza del mondo", come sostiene Condoleezza Rice . **Gli Stati Uniti sono governati oggi da falchi la cui visione è una guerra infinita. Israele, i cui leaders sono sempre ansiosi di iniziare un'altra guerra, è un punto di forza in questa visione. Non vi è quindi nessuna base per credere che gli USA permetteranno a nessuno di forzare Israele a fare la benché minima concessione."**

5.5 Il ritiro unilaterale da Gaza

"Proprio ora il mondo occidentale sta salutando la nuova "visione di pace" del piano di disimpegno di Sharon, con non minore entusiasmo di quello col quale ha prima salutato la "Road Map".

Si conosce molto bene persino in Occidente che il piano di Sharon non riguarda la fine dell'occupazione. Per quanto riguarda la striscia di Gaza, il piano di disimpegno pubblicato nei giornali israeliani, il venerdì 16 Aprile (2004 ndr), specifica che *"Israele sorveglierà e custodirà il confine esterno di terra, manterrà il controllo esclusivo dello spazio aereo di Gaza e continuerà a condurre attività militari nello spazio di mare della striscia di Gaza"*

In altre parole, i Palestinesi saranno imprigionati da tutte le parti, con nessun contatto con il mondo se non attraverso Israele.

Per coloro che si oppongono all'occupazione israeliana è chiaro, allora che il disimpegno di Sharon è solo un piano per mantenere l'occupazione con maggiore legittimità internazionale.

Ma, di nuovo, su quali basi è possibile credere che Sharon vuole veramente smantellare gli insediamenti in un certo momento?

La sola cosa, ..., che il governo israeliano, seguito ora dal parlamento israeliano, ha approvato è di aprire un dibattito sull'idea di smantellare gli insediamenti di Gaza in qualche momento del prossimo anno (2005 ndr). E' stato anche approvato, allo stesso tempo, che le costruzioni e lo sviluppo degli insediamenti di Gaza possono continuare.

Nessuno di questi fatti è stato ancora compreso dalla opinione pubblica. L'effettivo contenuto della decisione governativa è stata riportata solo una volta – quello stesso giorno – e poi è sparito dai giornali che continuano a riciclare le storie sul suo significato eroico. Precisamente la stessa cosa sta accadendo nel round attuale.

Il fatto che la Knesset ha votato solamente l'approvazione del "piano di ritiro emendato" che non contiene alcuna decisione di smantellare gli insediamenti non è stato riportato nei media israeliani:

Ma di nuovo questa informazione è apparsa solo una volta o due, sepolta da enormi titoli di testa che ancora paragonavano Sharon a Churchill.

Questo è il modo di costruire un mito.

Al di fuori di Israele i dettagli di ciò che era stato effettivamente deciso non sono mai apparsi sui media nemmeno una volta e quello che viene ripetuto nei media occidentali fino alla noia è la propaganda prodotta dal sistema politico israeliano – dalla quale secondo i titoli di testa si può inferire che lo smantellamento degli insediamenti è dietro l'angolo. Così il dibattito politico sul piano di Sharon si concentra solo sul fatto se è abbastanza buono.

La possibilità che tutto questo sia solo un altro inganno israeliano non viene mai presa in considerazione."

5.6 L'inganno e la menzogna - un punto fermo nella politica di Israele

“L'inganno e la menzogna sono stati un punto fermo nella politica di Israele portato ad un nuovo livello di perfezione dopo Oslo. Mentre il mondo era indotto a credere alla promessa di Rabin di porre effettivamente termine all'occupazione e di smantellare gli insediamenti, il numero di coloni in realtà fu duplicato durante il suo governo. Nello stesso momento in cui Barak dichiarava essere sua intenzione smantellare gli insediamenti sulle alture del Golan, nel 1999, egli in realtà investiva risorse nella loro espansione. Mentre Sharon prometteva di smantellare almeno gli avamposti di insediamenti illegali in West Bank, il loro numero andava aumentando. E tuttavia nulla di tutto questo viene mai ricordato. **Ogni nuova bugia viene accolta con esclamazioni di compiacimento da parte del campo di pace israeliano e da parte dei governi europei. Dopo Oslo, ogni governo israeliano sa che tutto quello che deve fare, per alleggerire la pressione diplomatica, è di uscirsene con un nuovo “piano di pace”.**

L'inganno di Rabin gli è costata la vita.

Le stesse minacce vengono ora lanciate contro Sharon. L'implicazione è puntualmente inevitabile: in vista di questa incombente guerra civile Sharon è il nostro leader. Noi tutti dovremmo unirici a lui contro le forze oscure di Israele.”

5.7 Non è importante quello che Sharon dice ma solo quello che fa.

“In effetti questa massiccia propaganda israeliana funziona. La percezione che prevale è che Israele è finalmente guidata da un uomo di pace, con un'apprezzabile determinazione ad accettare dolorose concessioni. E fino a quando questa è la percezione Sharon può fare quello che vuole. L'esercito israeliano semina terrore nella Striscia di Gaza. Dozzine di palestinesi vengono uccisi compresi i bambini lungo la strada per andare a scuola, le case vengono demolite e i terreni agricoli distrutti. Al tempo dell'operazione “Scudo difensivo” nei campi profughi di West Bank e Jenin due anni fa, vi fu una protesta significativa a livello mondiale. L'ultima operazione “Giorni di penitenza” nel campo di Jabalia nella striscia di Gaza, a malapena ha avuto una qualche copertura.

Spalleggiato dagli USA, Sharon sta realizzando con spaventosa efficienza la sua visione di lungo periodo: sloggiare il maggior numero di palestinesi dal loro paese.”

5.8 Che fare?

“In questo momento, mentre i governi si rifiutano di far rispettare la legge internazionale, i popoli possono ancora farsi carico del problema. Anche se ampiamente ignorata vi è un crescente battaglia condotta insieme da palestinesi, israeliani e internazionali dell'International Solidarity Movement, che fronteggiano giornalmente l'esercito e i coloni nei territori occupati, in una protesta non violenta, pacifica, documentando i crimini, proteggendo quanto più territorio è possibile e rallentando il massiccio lavoro di distruzione di Sharon. Per la prima volta nella storia dell'occupazione noi vediamo israeliani e palestinesi lottare uniti.

A fianco dell'Israele dell'esercito e dei coloni, una nuova Israele-Palestina si sta formando.

Questa battaglia quotidiana è la nostra speranza. Ciò è diventato possibile grazie all'aiuto di persone di ogni parte del mondo che sono arrivate qui per partecipare alla nuova forma di resistenza. Essi hanno dovuto affrontare maltrattamenti. Molti sono stati bloccati e deportati, ma continuano ad arrivare. **Fino a che persone arriveranno, anche per un breve periodo, fino a che essi saranno sostenuti da altri nei loro paesi che non possono ancora partecipare, la battaglia andrà avanti, offrendo speranza laddove i governi falliscono.”**